Saverio Masuelli

Interpretazione, chiarezza e oscurità in diritto romano e nella tradizione romanistica

II. La chiarezza (*)

I. ANALISI DEL CONCETTO: 1. Nozioni – 2. La chiarezza come caratteristica «positiva» del discorso – 3. La chiarezza come caratteristica «negativa» del discorso – 4. Famiglia concettuale — II. TRATTI DI STORIA DEL CONCETTO: 5. I retori e i filosofi romani – 6. I giuristi romani – 7. La tradizione romanistica

Un'analisi teorica dell'interpretazione trova naturale continuazione nello studio dei profili teorici afferenti alle situazioni comunicative rispettivamente consistenti nella chiarezza e nella oscurità; situazioni comunicative il cui *isolierung* e relativo approfondimento è stato spesso al centro, sia pure non sempre dichiaratamente, nelle varie esperienze storiche, della riflessione giuridica.

I. Analisi del concetto

1. Nozioni

Per quanto riguarda gli aspetti più propriamente concernenti la definizione della «chiarezza», nonostante la evidente importanza che il tema occupa anche entro gli studi sul discorso, fino dalla cultura retorica antica, dobbiamo dar conto di una generale «difficoltà»¹ nello sforzo definitorio, messo in atto già a partire dall'antica retorica e poi sviluppatosi tra i filosofi e gli studiosi del linguaggio, che ha avuto ed ha per oggetto la situazione comunicativa della chiarezza.

L'elaborazione teorica, infatti, oscilla tra definizioni per antitesi, secondo una tendenza cara ai teorici ottocenteschi, e definizioni secondo un orientamento più recente, diremmo imperniate su metafore, come avviene con riferimento alla metafora della luminosità.

La presenza, che è data rilevare, di siffatte oscillazioni non ha impedito, in passato, sia pure in ma-

*) Sotto il titolo generale di *Interpretazione, chiarezza e oscurità in diritto romano e nella tradizione romanistica* viene qui pubblicato il secondo di tre studi – il primo, sull'*interpretazione*, è apparso nel numero VIII (2008) di questa rivista, mentre il terzo, sulla *oscurità*, verrà pubblicato nel numero X (2010) – che costituiranno le parti principali di una monografia così intitolata che avrà appunto ad oggetto gli aspetti teorici e storici concernenti l'interpretazione e le principali fattispecie comunicative – la chiarezza e l'oscurità – nelle quali l'attività interpretativa stessa può imbattersi.

¹) Ma vi è stato anche chi ha preferito addirittura tacere del tutto sull'argomento (come gli autori della celebre «Enciclopedia Treccani di scienze, lettere ed arti», IX, Roma, 1931, all'interno della quale manca una voce dedicata alla «chiarezza»).

niera quasi sporadica (ed oggi parimenti non impedisce) ineludibili formulazioni definitorie in «positivo».

Il segno «chiarezza», dunque, se si ha riguardo al modello di definizione per antitesi, utilizzato soprattutto dai lessicologi e lessicografi della seconda metà del diciannovesimo secolo, tende ad essere identificata come «mancanza di oscurità»² (salvo poi identificare l'oscurità come mancanza di chiarezza, dando luogo sostanzialmente ad una circolarità di rinvii). Se invece si pone attenzione soprattutto alla metafora della luminosità, si può dire che la chiarezza è stata espressa, con formulazioni «in positivo», ricorrendo quasi esclusivamente all'idea di «splendore»³.

Dobbiamo però rilevare che, non solo in passato, la chiarezza è stata «trattata», tendenzialmente entro gli studi sul discorso, come situazione comunicativa funzionale ora alla (mera) *efficacia comunicativa* del discorso, ora (e con maggiore enfasi) alla *efficacia persuasiva* del discorso⁴.

Proprio guardando a questi ultimi aspetti (e con specifico riguardo all'efficacia comunicativa del discorso) possiamo affermare (con appoggi, tra l'altro, nella riflessione di John Locke e di altri Sensisti)⁵ che, sotto il profilo funzionale⁶, *la chiarezza è quella caratteristica afferente a un discorso*⁷ (o anche

² Si vedano, sv. «chiarezza», già N. TOMMASEO, B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, I, Torino, 1865, p. 1387, P. FANFANI, *Vocabolario della lingua italiana*, Firenze, 1898, p. 898 (secondo il quale, appunto «chiaro è contrario di scuro»), G. RIGUTINI (e P. FANFANI), *Vocabolario della lingua italiana*, Torino, 1878, p. 795, e più recentemente G. DEVOTO, G.C. OLI, *Il dizionario della lingua italiana*, Firenze, 1990, p. 365 (per il quale è «chiaro» ciò che non è «oscuro né offuscato»): le definizioni per antitesi sembrano, comunque, fornite soprattutto per la voce «chiaro». La coppia di opposti «chiaro/oscuro» emerge, poi, in quasi tutte le lingue straniere odierne: a tal riguardo, richiamiamo l'inglese «clear»/«obscure» (sulla quale si veda anche G. RAGAZZINI, *Dizionario Inglese-Italiano, Italiano-Inglese*³, Bologna, 1995, p. 171, sv. 'clear', e p. 699, sv. 'obscure'), il francese «clair»/«obscur» (su cui si veda R. BOCH, *Dizionario Francese-Italiano, Italiano-Francese*², Bologna, 1985, p. 211, sv. «clair/obscur», all'interno della quale si censisce anche l'espressione, che vedremo già circolante, sia pure sotto espressione differente, nei poeti del tardorinascimento italiano, «des clairs et les ombres d'une peinture»), lo spagnolo «claro»/«oscuro» nonché «claro y oscuro» (su cui v. S. CARBONELL, *Dizionario fraseologico Italiano-Spagnolo, Spagnolo-Italiano*, Milano, 1995, p. 363, sv. «claro y oscuro»), il portoghese «claro»/«escuro» (i cui impieghi sono rilevati da G. MEA, *Dicionário de Português-Italiano*, Porto, 1994, p. 281, sv. «claro-escuro», dove, tra l'altro è censita l'espressione «prefiro o claro ao escuro»), il tedesco «nicht aufgeklärt» (che letteralmente significa «non chiarito»), «oscuro», «tenebroso», ma che, comunque, si allontana dalla coppia «chiaro»-«oscuro», limitandosi a rievocarla *per relationem*). Dobbiamo però segnalare che, come peraltro vedremo meglio in seguito, la riflessione retorica e filosofica antica (nei cui testi è ampiamente rilevabile la coppia 'clarus'/'obscurus') non prospetta definizioni della «chiarezza» ('claritas') per antitesi.

³ In tal senso, cfr. già, tra gli altri, RIGUTINI-FANFANI, *op. et loc. cit.*, F. PALAZZI, *Novissimo dizionario della lingua italiana*, Milano, 1951, p. 244, sv. «chiarezza» (ma sotto la voce «chiaro» riappare la definizione per antitesi), S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, III, Torino, 1971, p. 50 s., sv. «chiarezza», N. ZINGARELLI, *Vocabolario della lingua italiana*¹⁰, Bologna, 1986, p. 385, sv. «chiarezza», nonché ID., *Vocabolario della lingua italiana*¹², Bologna, 1996, p. 341, sv. «chiarezza». L'orientamento definitorio in parola è già testimoniato, comunque, in Isidoro di Siviglia (*etym.* 10.32: 'clarus a caelo quod spendeat').

⁴ Nella teoria del discorso, come è noto, si parla di efficacia comunicativa con specifico riferimento ad enunciati di tipo direttivo; si parla, invece, di efficacia persuasiva con riferimento alla capacità del discorso di produrre, nel destinatario, il convincimento che il contenuto del discorso sia vero sulla ricerca della forza di «persuasione» come funzione caratteristica della retorica: si veda Aristotele, *rhet.* 1.2.25. (1355.b).

⁵ Ci riferiamo, in particolare, a J. LOCKE, *Essay Concerning Human Understanding*, I, London, 1700, trad. it. – *Saggio sull'intelletto umano* –, Milano, 1988, p. 9, il quale avvicina (secondo una impostazione che, come peraltro vedremo, era già, per certi aspetti, di Boezio) la «chiarezza» alla «intelligibilità» (peraltro non necessariamente di testo o discorso): «Pochi sono a mio avviso coloro che non abbiano osservato in se medesimi, o in altri, che una cosa, presentata in un certo modo, era riuscita oscurissima, ma è divenuta ben chiara e intelligibile, quando è stata espressa in altri termini» (nello stesso senso, nella parte dell'*Essay* dedicata allo studio della conoscenza umana formata attraverso percezione, ancora LOCKE, *Saggio*, cit., p. 405 e poi D. HUME, *An Enquiry Concerning Human Understanding*, Edinburgh, 1751, p. 80, nonché ID., *An Enquiry Concerning Principles of Morals*, Edinburgh, 1777, trad. it. – *Ricerche sull'intelletto umano e sui principi della morale* –, Bari, 1927, p. 31). Possiamo anche ricordare uno splendido intervento di Ugo Betti (in *Gazzetta del Popolo*, Torino, 23 aprile 1940, come riferito da E. BETTI, *Teoria generale dell'interpretazione*, I, Milano, 1955, p. 519-520): «Pensavo tutto questo udendo parlare, durante una polemica recente, di un modo chiaro e di un modo oscuro di scrivere; e udendo dire della *chiarezza*» – il corsivo appare già nel testo – «che essa è facilità, e perciò grata al pubblico volgare; e dell'oscurità il contrario. Ma perché mai scrivere chiaro dovrebbe significare ovvio, cioè sciupare carta per ripetere ciò che tutti già sanno o presso a poco? Scrivere dovrebbe sempre essere un rivelare agli altri qualche cosa che agli altri pensiamo non sia nota (altrimenti sarebbe inutile dirgliela), e che, perciò, è mal nota anche a noi stessi che l'abbiamo or ora scoperta [...]. E le parole che esprimeranno codesto qualche cosa dovranno pur avere, perché siano pari al sentimento che le detta, un che di fuggevole balenante e fantastico: un che

a parte di esso) per cui il medesimo (o parte di esso) è di agevole intendimento da parte del destinatario⁸.

A sua volta, l'essere di agevole intendimento è la caratteristica (afferente a un discorso o a parte di esso), per cui, di fronte a un discorso, il destinatario è messo in condizione di attribuire un significato univoco⁹ con relativa immediatezza, attingendo alle normali risorse dell'utente linguistico che sia «medio» per quel tipo di discorso¹⁰.

Il che significa, in negativo, che il destinatario, da un lato, non deve¹¹ porre in essere operazioni induttive per risalire ad almeno un significato e, d'altro lato, non deve porre in essere operazioni decisorie circa la scelta tra una pluralità di significati¹².

«Chiarezza» può, dunque, considerarsi termine tecnico della retorica e della semantica (e, come pure abbiamo visto, più in generale della filosofia); termine tecnico che si caratterizza per veicolare una indiscutibile connotazione metaforica ancora accesa. La connotazione a cui ci si riferisce è agevolmente individuabile, tendenzialmente, nella immagine della «luminosità» (ma anche della «trasparenza» e della «limpidezza»): è chiaro, diciamo ancora tendenzialmente, ciò che, in senso attivo, illumina, oppure, in senso passivo, è illuminato, e quindi in entrambi i casi (ma anche, come appare intuibile, nei casi di «trasparenza» e di «limpidezza») è egualmente percepibile¹³.

di oscuro, insomma; che in realtà non è affatto 'oscurità' ma *chiarezza* cioè trasparente aderenza della parola alla cosa [...]. Ma ci verrà da essa, da quel suo essere veramente vera e certa, o almeno dal nostro crederla tale, non so che di soavità di riposo, un senso di meta raggiunta, un respiro così calmo, una luce così ferma e dolce, benché senza illusioni! La *chiarezza* è questo. E per arrivare a questo ci spogliammo di tutti gli arabeschi della nostra intelligenza, tagliammo molte fronde della nostra sensibilità, diventammo coraggiosamente nudi e poveri. La nostra pagina arrivò, finalmente, a tale concretezza, evidenza e semplicità, da riuscire a farsi intendere dal primo sciocco che passa. E' una cosa difficilissima, è un miracolo! Ma lo sciocco che cosa dice, naturalmente? Che è troppo facile» (si noti come l'andamento del passo bettiano sembra richiamare l'andamento – diremmo a caduta avvilita – della parte finale, quella descrivente l'esito del naufragio, del *Tristan und Isolde* di Richard Wagner).

⁶) Si potrebbe anche dire che i modelli definitivi per antitesi e, diremmo, per metafore, attingono, in ogni caso, all'aspetto sostanziale della chiarezza (dicono, in definitiva, che cosa la chiarezza sia, sia pure talvolta invocando un ragionamento per esclusione).

⁷) Non parliamo di «testo», in quanto, come è noto, sottoclasse rispetto al discorso; sul concetto di «testo» (nel senso di «tessuto linguistico di un discorso») si veda anche C. SEGRE, sv. «Testo», in «Enciclopedia Einaudi», XIV, Torino, 1980, specie p. 269-270, il quale ricollega la genesi dell'odierno concetto di «testo» a un passaggio di Quintiliano (*inst.* 9.4.13) nel quale la parola latina *'textus'* (participio passato di *'texere'*) sarebbe impiegata in senso figurato ad «indicare il complesso linguistico del discorso come un tessuto» (ma un impiego in tal senso è già rinvenibile in Cicerone).

⁸) Sulla scia di una elaborazione teorica che risale, come vedremo in seguito, a Boezio (specialmente si veda *de interpretatione*, in J. P. MIGNE, PL., LXIV, c. 891).

⁹) Si veda in particolare, L. LOMBARDI VALLAURI, *Corso di Filosofia del diritto*, Padova, 1978, p. 48. L'Autore ci dice che è lacunosa la legge ogniqualvolta non abbia per un determinato caso una soluzione univoca a chiunque ragioni correttamente. «Univoca», osserva ancora lo studioso, «significa non equivoca, unica e chiara».

¹⁰) Si è cercato di percorrere, accanto alla strada della univocità, anche quella della unicità di significato, con appoggi, come abbiamo accennato, nella riflessione filosofica boeziana. Si osserva, al riguardo, che l'aggettivo univoco indica propriamente ciò che ammette una sola definizione o una sola denominazione, mentre unico indica «ciò che non ha uguali o simili nell'ambito particolare in cui si trova» (cfr., al riguardo, DEVOTO-OLI, *Il dizionario della lingua italiana*, cit., p. 2057 e 2060, sv. «unico»). Si considerino, poi, le espressioni comuni «è la nostra unica possibilità di salvezza», «è un errore interpretare questo discorso in maniera univoca» e così via.

¹¹) Dal punto di vista funzionale, si potrebbe anche affermare che la chiarezza è quella situazione comunicativa che interviene a «limitare» l'attività interpretativa (si veda, a tal proposito, la regola, che, così come formulata, risale a Jacopone da Todi, *Laudi*, 3.32.15 «dov'è piana la lettera, non fare o b s c u r a g l o s a »).

¹²) Allorché possano essere rilevati più significati sostanzialmente tra loro «concorrenti», si è in presenza di quella situazione comunicativa che vien detta «equivocità»; in una ottica di tipo soggettivistico (soggettivo) si parla, invece, di «dubbio», che consiste propriamente in una «condizione di parziale o totale incertezza che rende impossibile ogni posizione sicura sul piano della conoscenza e dell'azione» (DEVOTO-OLI, *op. cit.*, p. 624, sv. «dubbio», peraltro in parziale conformità con la tradizione retorica antica, all'interno della quale – come sappiamo da numerosi impieghi terminologici di Cicerone – si poteva cogliere un concetto di *'dubium'* anche in un senso più marcatamente oggettivo).

¹³) Richiamiamo, ancora una volta, LOCKE, *Saggio*, cit., p. 405: «Poiché la percezione della mente è illustrata nel miglior modo dalle parole che si riferiscono alla vista, comprenderemo meglio ciò che si intende per chiaro ed oscuro nelle nostre idee riflettendo su ciò che chiamiamo chiaro ed oscuro negli

2. La chiarezza come caratteristica «positiva» del discorso

Dobbiamo dire che la chiarezza, così come è stata presentata tradizionalmente dalla riflessione teorica e pratica sul discorso, si presta, in definitiva, ad essere considerata sotto l'aspetto di un ideale la cui realizzazione deve essere perseguita in ogni caso.

Non risulta, insomma sia stato messo in dubbio, almeno da parte della riflessione tradizionale sul discorso, che la chiarezza avrebbe quasi soltanto apportato vantaggi tanto ai destinatari del discorso quanto, per le ragioni che vedremo, all'autore dello stesso.

Tutto ciò, in effetti, appare più che accettabile se ci si muove, come si è mosso il pensiero retorico classico e di tradizione classica e come dimostra di essersi orientata la elaborazione definitoria in materia di chiarezza, dal punto di vista, diremmo, della funzione di persuasione che la chiarezza può esercitare all'interno di un tipo di discorso¹⁴ (quale può essere ad esempio il discorso oratorio-giudiziario, politico o deliberativo e così analogamente).

Esistono oggi però anche approcci differenti all'analisi del discorso.

3. La chiarezza come caratteristica «negativa» del discorso

In seno a correnti di pensiero sviluppatasi dapprima (verso la metà del novecento) in Francia¹⁵ e poi negli Stati Uniti d'America (in parte confluite nella ormai nota *Logica Fuzzy*)¹⁶, è stato affermato come non sempre la chiarezza possa essere riguardata come elemento di giovamento¹⁷ sia per i destinatari di un discorso, sia per l'autore del medesimo.

Pensiamo soltanto, e in via esemplificativa, a quella indubbia «compressione» che la chiarezza viene ad esercitare (come, tra l'altro, approfondiremo in apposita sede) sull'interpretazione di atti privati o anche di atti di normazione pubblicistica, di fronte a quella (sia pure eventuale) generica istanza di elasticità che può salire dal soggetto il quale, trovandosi in una determinata posizione rispetto agli atti menzionati, appunto invoca tale interpretazione. O pensiamo ancora a quegli «svan-

oggetti della vista. Essendo la luce che ci scopre gli oggetti visibili, chiamiamo oscuro ciò che non è posto in una luce sufficiente a scoprirci minutamente la figura e i colori osservabili nell'oggetto, i quali, in una luce migliore sarebbero discernibili. Analogamente le nostre idee semplici sono chiare quando sono quali potrebbero presentarci, o ci hanno, di fatto, presentato, gli oggetti stessi da cui furono tratte, in una sensazione o percezione bene ordinata (...). Se poi poniamo attenzione a quel filone di pensiero sostanzialmente inaugurato da T. BERKELEY, *A Treatise Concerning the Principles of Human Knowledge*, London, 1710, ed. T. E. Jessop, London, 1945, *passim*) e che si suole condensare nel motto 'esse est percipi', possiamo intuire a quali estremi possa condurre un ipotetico «culto» della chiarezza.

¹⁴ Cfr. già Aristo., *rhet.*, 3.(1).2 (1404.b), il quale include la chiarezza tra le virtù dell'elocuzione.

¹⁵ Notizie storiche in CH. PERELMAN, L.O. TYTECA, *Traité de l'argumentation. La nouvelle rhétorique*, Paris, 1958, trad. it. – *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica* –, Torino, 1966, p. 140-144.

¹⁶ Si tratta, come è noto, di una corrente di pensiero che, sostanzialmente, si pone alla ricerca di una sintesi tra la filosofia occidentale (segnatamente aristotelica) e le filosofie orientali (in modo particolare il Buddhismo); tale visione di sintesi sarebbe raggiunta, a detta degli esponenti del pensiero *Fuzzy*, con l'accettazione dell'idea di «sfumatura», più semplicemente del cosiddetto «chiaroscuro», la cui elaborazione sarebbe tratto caratteristico del pensiero occidentale (ben riflesso, secondo i sostenitori del *Fuzzy*, nell'astrazione matematica). Dobbiamo rilevare però che non tutti i fenomeni possono essere rappresentati ricorrendo all'idea di «sfumature» (anche «elasticità»): ad esempio sorprende il fatto che B. KOSKO, *Fuzzy thinking: the new Sciences of Fuzzy Logic*, New York, 1993, trad. it. – *Il fuzzy pensiero: teoria e applicazione della logica fuzzy* –, Milano, 1996, specie p. 282-283, un vero e proprio manifesto del *Fuzzy* pensiero, affermi, proponendo una visione *fuzzy* della vita (e della morte), che «da vita non fa un balzo dal non essere all'essere o viceversa, esattamente come la storia non fa un balzo alla fine di un secolo (...)». Per quanto lo studioso, nelle pagine che seguono, si sforzi di dimostrare che, in ogni caso, non sembra agevole determinare a livello cellulare i confini della vita e della morte (demarcazione, in effetti, la cui esatta individuazione sembra oscillare anche a causa del progresso delle conoscenze mediche), quel che lascia perplesso è che in quella analisi non si tenga per lo più in conto dei purtroppo frequentissimi casi di morte improvvisa, nei quali, almeno a livello chimico-biologico, il passaggio dalla vita alla morte può essere istantaneo.

¹⁷ In particolare, da PERELMAN-TYTECA, *op. cit.*, p. 140-141.

taggi» che, talvolta, potrebbero derivare dall'impiego di una chiarezza anche soltanto «normale» in sede, ad esempio, di specifiche contrattazioni.

In altre parole, può sembrare riduttivo parlare di chiarezza, come pure è stato fatto da parte della filosofia e retorica tradizionali, in termini esclusivamente elogiativi.

4. Famiglia concettuale

La riflessione teorica (e comune) sul discorso ricorre a tutta una terminologia che individua caratteristiche proprie del medesimo avvalendosi (in maniera più o meno immediata) della metafora della luce¹⁸.

In particolare, si possono ricordare i contesti più usuali in cui un messaggio è qualificato, come abbiamo accennato, oltre che «luminoso»¹⁹, trasparente, cristallino, limpido, brillante, smagliante, e anche netto, pulito²⁰.

Alla famiglia concettuale della chiarezza appartengono le nozioni di «evidenza» e di «perspicuità», le quali si basano entrambe sulla idea del «vedere» (la quale, da un lato, è distinta dalla metafora precedente, incentrata sulla luce, ma, d'altro lato è connessa, in quanto le operazioni del vedere sono consentite o quantomeno agevolate dal contrasto di luce)²¹.

Alla medesima famiglia concettuale, anche se con fondamento in immagini diverse, vanno rapportate le espressioni in cui un testo è qualificato come «piano», «aperto»²² (ove, in entrambi i casi, si vuol sottolineare in senso *elogiativo* il carattere agevole delle operazioni conoscitive che vanno effettuate nei confronti del testo, e ciò viene sottolineato evocando l'immagine di un percorso senza asperità e così pure, di un accesso senza barriere²³).

¹⁸ Si vedano, ad esempio, gli usi linguistici comuni «parlare chiaro» oppure «chiaro e netto», «esporre in modo chiaro» oppure «a chiare lettere», «lumeggiare». Fuor di metafora si segnala, invece, un luogo (2.2.10) della *Fiera* di Michelangelo Buonarroti jr.: «Chiaro si dice di quella parte che nella pittura viene illuminata, ed è contraria di quella che, per essere ombreggiata si chiama l'Oscurio».

¹⁹ Al lessico della chiarezza appartengono anche (oltre, ovviamente, a «illuminare») i verbi «lumeggiare», «mettere in luce», anche «a r g o m e n t a r e». Come è noto quest'ultima voce ha radici profonde nel pensiero antico; essa è derivata dal latino antico 'arguo' (che appare già in Enn., *Trag.* 194) e che significa essenzialmente «far brillare», anche «chiarire» (cfr. A. ERNOUT-A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, I, Paris, 1959, p. 46, sv. 'arguo'); a sua volta 'arguo' sarebbe stato coniato dal sostantivo 'argu(s)', che indicava senz'altro l'idea del «biancore» (suggestiva la vicinanza, a tal proposito segnalata dagli etimologi, con i greci ἄργυρος e ἄργυρος, quest'ultimo più antico, corrispondenti al latino 'argentum'). L'idea del «chiarire», del «gettare luce su qualcosa di oscuro» è rimasta poi nel concetto stesso di 'argumentum' presso l'antica cultura retorica (in tal senso si veda anche Aristotele, *top.*, 105a. 1-8: cfr. anche PERELMAN, «Argomentazione», in «Enciclopedia Einaudi», I, Torino, 1971, specie p. 792-793).

²⁰ Nel linguaggio della ricetrasmisione è usuale, come noto, la espressione «forte e chiaro» ad indicare, in risposta a richieste pertinenti, lo stato («pulito da eventuali interferenze») nel quale il messaggio perviene alla ricezione.

²¹ Sulla nozione di evidenza, interessantissimo D. 14.3.11.1-3 (Ulp. 28 *ad ed.*), ritenuto, forse a torto, specie in ragione di alcune sconnessioni sintattiche, genuino: 'Sed et si minor viginti quinque annis erit qui praeposuit, auxilio aetatis utetur non sine causae cognitione. De quo palam proscriptum fuerit, ne cum eo contrahatur, is praepositi loco non habetur: non enim permittendum erit cum institore contrahere, sed si quis nolit contrahi, prohibeat: ceterum qui praeposuit tenebitur ipsa praepositione. proscribere palam sic accipimus claris litteris, unde de plano recte legi possit, ante tabernam scilicet vel ante eum locum in quo negotiatio exercetur, non in loco remoto, sed in evidenti. Litteris utrum Graecis an Latinis? puto secundum loci condicionem ne quis causari possit ignorantia litterarum. certe si quis dicat ignorasse se litteras vel non observasse quod propositum erat, non multi legerent cumque palam esset propositum, non audietur'. Nel passo riportato (considerato genuino) Ulpiano, illustra il significato che il sintagma 'proscribere palam' assume nella previsione editale. Il giureconsulto non solleva un problema di interpretazione di un testo ma quello, ben diverso, afferente alla materiale leggibilità di esso. E tutto ciò emerge con nettezza dalle osservazioni del giurista, sia sulla posizione e sulla struttura dell'insegna e sia sui caratteri (greci o latini) che possono adoperarsi nella medesima.

²² Nell'antico volgare appare, peraltro, sicura l'antonimia «piano» ('plano') / «oscuro» ('obscurus'). A tal proposito si può ricordare ancora una formulazione, stilizzata su quella, attribuita a Jacopone da Todì, che raccomanda: «Ove è plana la lettera non fare obscura glosa» (cfr. «Proverbi pseudo jacobonici», s.l, s.d., p. 106).

²³ Si può considerare eccezionale, nella tradizione culturale della chiarezza, questo testo di Gabelli: «La chiarezza ha questo di male, che solleva da ogni fatica il lettore, il quale non si rende conto di quello che fece per lui scrisse» (A. GABELLI, *Pensieri*, in G. FINZI, *Dizionario di citazioni latine ed italiane*, Palermo, s.d., p. 543).

In altri casi l'attenzione dell'interprete è richiamata sul dato enunciativo, e ciò avviene quando si dice che il senso (del discorso) è *manifesto*²⁴.

La famiglia concettuale della chiarezza richiede di essere completata attraverso gli antonimi (che ne rappresentano il volto negativo).

In primo luogo si segnalano «oscuro», «fosco», «opaco», «nebuloso» che si mantengono perfettamente agganciati alla metafora fotografica²⁵.

La nozione però che offre maggiori spunti di riflessione è quella di oscurità, specie nei rapporti con «ambiguità».

In proposito, si può anticipare che «oscuro», anche in considerazione della identità di matrice rispetto a «chiaro», ben si attaglia ad entrare in antitesi con chiaro, per cui ciò che non è chiaro è oscuro e ciò che è chiaro non è oscuro. In tal modo «chiaro» e «oscuro» rappresentano una grande divisione nei confronti della quale l'ambiguità non può che collocarsi all'interno dell'oscurità (come il caso in cui la non chiarezza sia dovuta alla presenza di più significati concorrenti).

L'altra via consiste (disconoscendo il rapporto di genere a specie) nel ritenere che l'oscuro e l'ambiguo vadano a spartire l'area della non chiarezza, nella quale ottica avremmo (anziché la dicotomia chiaro-scuro) la tritomia chiaro/oscuro/ambiguo dove l'oscuro corrisponderebbe alla carenza di un senso intelligibile e l'ambiguo corrisponderebbe al concorso di sensi verosimili.

Nella terminologia corrente sono da registrare propensioni alla tritomia e quindi alla opposizione tra oscuro e ambiguo; tuttavia ragioni teoriche sono forse in favore della grande divisione chiaro/oscuro e quindi in favore della collocazione della ambiguità all'interno dell'oscurità.

Il discorso si è concentrato, sin qui, sulla chiarezza come caratteristica *del discorso*.

Occorre, tuttavia, registrare, in parecchi contesti, il ricorso alla (idea di) chiarezza con riferimento ad oggetti o a dati provenienti dalla realtà fenomenica²⁶. In particolare, si ritrovano espressioni quali «la situazione è chiara», «lo svolgimento dei fatti è chiaro», «la posizione delle parti è chiara».

Il problema che emerge da questi usi è quello di stabilire se la nozione di chiarezza in essi impiegata sia unitaria con quella che abbiamo appena esaminato, proveniente dalla riflessione tecnica (e comune) sul discorso. Tale problema, invero, non è di poco conto: esso attiene, infatti, alla tematica della «certezza»; tematica quest'ultima il cui esame richiede senz'altro una sede autonoma. Qui interessa sottolineare che all'idea di chiarezza come agevole intelligibilità di significato (elaborata, come abbiamo visto, entro la riflessione teorica e pratica sul discorso) occorre aggiungerne una seconda: quella di «chiarezza» come «agevole conoscibilità del fatto» (che appare denominata anche «evidenza»)²⁷.

²⁴ Si pensi all'uso linguistico comune: «è manifesta la ragione per cui ho deciso così» (cfr. DEVOTO-OLI, *Dizionario*, cit., p. 1106, sv. «manifesto»); la voce '*manifestus*' è impiegata abbondantemente, già nella prosa ciceroniana (ma i primi impieghi sono in Plauto), ad indicare proprio l'odierna idea di «chiaro»: Isidoro (*etym.* 10.183) spiega, sul piano etimologico, che '*manifestum dicitur quod in manu est promptu*' (cfr. anche ERNOUT-MEILLET, *Dictionnaire*, cit., I, Paris, 1959, p. 25, sv. '*manifestus*'); nella lingua greca l'idea di '*manifestus*' è rilevabile in corrispondenza a φανερός, termine che evoca soprattutto, attraverso φαίνωμαι (si noti il radiale φαν, che a sua volta entra a comporre φως, «luce»), l'idea del mostrarsi, σαφηνής ed anche εὔδηλος e πρόδηλος, agganciati – attraverso il modo verbale οἶδα (*rad. εἶδ*), da ὁράω – all'idea di «vedere».

²⁵ L'oscurità, come vedremo meglio in seguito, può configurarsi come *mancanza* o *insufficienza* di chiarezza dovuta a difficoltà interpretative. Si considerino, al riguardo, gli usi linguistici «versi, concetti oscuri». «Opaco» evoca propriamente mancanza di lucidità.

²⁶ Si vedano anche gli usi censiti da BATTAGLIA, *Grande dizionario*, cit., p. 52, sv. «chiaro».

²⁷ Una problematica a sé attiene alla «certezza». Quest'ultima è tradizionalmente identificata in un attributo di dati provenienti dalla realtà fenomenica «idoneo a creare persuasione ferma, conforme alla verità conosciuta» (TOMMASEO, BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, cit. I, p. 1355, sv. «certezza»). La certezza può anche consistere nella persuasione proveniente da apparati dogmatici. Afferma, ad esempio, il Manzoni nella *Prima Osservazione sulla*

II. Tratti di storia del concetto

5. I retori e i filosofi

In generale, la riflessione retorica e filosofica antica²⁸ si è occupata della chiarezza sotto il profilo (funzionale) della persuasività.

Partendo da spunti che risalgono al primo pensiero dei Sofisti²⁹, Cicerone, ma soprattutto Quintiliano, indicano nella *perspicuitas*³⁰ una caratteristica che l'oratore avrebbe dovuto possedere (nel discorso deliberativo o giudiziario); una caratteristica peraltro dotata di un rilievo anche sul piano ontologico (nel senso, cioè, che non sarebbe stato individuabile come oratore chi non avesse posseduto tale caratteristica).

Proprio per quest'ultima ragione, Cicerone afferma, in più luoghi³¹, che l'oratore deve innanzi tutto possedere un eloquio chiaro; anzi l'Arpinate, secondo due testimonianze di Quintiliano (*inst.* 2.3.8 e 8.2.22), ricordate anche da Marziano Capella (*de nupt.*, 250.5), avrebbe perfino ricompreso la

Morale cattolica: «Credo con certezza di fede la resurrezione de' morti e spero che i morti risorgano» (A. MANZONI, *Osservazioni sulla Morale cattolica*, Milano, 1870, ora anche in ID., *Scritti filosofici*, rist. Milano, 1976, p. 126). Si osservi, peraltro, come l'autore abbia cura di evidenziare la differenza tra la certezza in lui determinata dalla fede e la speranza con cui si pone di fronte al mistero in cui purtuttavia crede.

²⁸ Rinviamo in questa sede, anche per una sintesi sui principali aspetti del pensiero retorico greco (in particolare i Sofisti), e sugli influssi di quest'ultimo sulla riflessione retorica romana (e della successiva tradizione scolastica e rinascimentale) a R. BARTHES, *La rhétorique ancienne*, Paris, 1970, trad.it., – *La retorica antica*⁶ –, Milano, 1996, *passim*: si veda anche G. KENNEDY, *The art of Rhetoric in the Roman World*, Princeton (N.J.), 1972, *passim*; sulla retorica rinascimentale si veda particolarmente J. BURCKHARDT, *Die Kultur der Renaissance in Italien*, trad. it., – *La cultura del Rinascimento in Italia*² –, Firenze, 1968, specie p. 217-218.

²⁹ Proprio da una costante tensione verso l'affinamento di tecniche di persuasione (oratoria) appare dominata l'esperienza retorica e filosofica sofistica (come si evince anche dalla lettura del *Gorgia* di Platone). «Per primi i Sofisti» osserva, in una pagina a nostro avviso fondamentale, N. ABBAGNANO, *Storia della filosofia*, Torino, 1961, p. 46-47, «riconoscono il valore formativo del sapere ed elaborano il concetto di cultura (paideia), che non è somma di nozioni e neppure solo il processo della loro acquisizione, ma formazione dell'uomo nella sua concretezza, quale membro di un popolo o di un ambiente sociale. I sofisti furono quindi maestri di cultura. La cultura che era oggetto del loro insegnamento era quella adatta alla formazione dell'uomo politico: doveva dare la speciale abilità poetica ed oratoria, la speciale virtù che garantisce il successo di un capo politico. Rispetto a questo scopo la filosofia non può avere che un ruolo strumentale. Nel *Gorgia* platonico, Callicle, allievo dei sofisti, afferma che la filosofia va studiata unicamente per la propria educazione e che perciò essa è conveniente all'età giovanile, ma diventa inutile e dannosa quando viene coltivata al di là di questo limite, giacché impedisce all'uomo di rendersi esperto degli affari pubblici e dei privati e in genere di tutto ciò che concerne la natura umana (PLAT. *Gorgias* 484 c - 485 d)» – le spaziatore sono nostre – «I sofisti miravano essenzialmente a costituire una tecnica della persuasione alla quale fosse indifferente l'argomento da trattare e la tesi da difendere: Per la stessa esigenza del loro insegnamento non potevano ancorarsi ad una dottrina determinata: dovevano essere essi stessi, e render gli altri, pronti e capaci a difendere qualsiasi tesi. Di qui deriva il loro interesse per le discipline che considerano la parola come tale, la grammatica e la retorica. Lo stesso loro intento pratico-educativo li portò tuttavia a concentrare l'interesse filosofico sull'uomo. La prima fase della filosofia greca era stata prevalentemente cosmologica: con i Sofisti la ricerca diventa antropologica». D'altronde, è di tutta apparenza l'influsso (determinante) della riflessione sofistica (in specie di Ippia, di Elide, di Prodicio di Ceo, di Trasimaco e di Callicle, di Antifonte, di Eutidemo e Dionisodoro, il cui pensiero ricostruiamo, oltre che da singoli frammenti, essenzialmente dai dialoghi platonici *Gorgia* ed *Eutidemo*) sul pensiero filosofico e giuridico romano della tarda età repubblicana (cfr. anche Quint., *inst.* 8.2.22: '*Nobis prima sit virtus perspicuitas, propria verba, rectus ordo, non in longum dilata conclusio, nihil neque desit, neque superfluat: ita sermo et doctis probabili set planus inperitis erit*').

³⁰ Con il termine '*perspicuitas*' veniva indicata propriamente la caratteristica comunicativa per cui '*ipsa per sese ea quae sint nobis ita ut sint indicet*' (Cic., *Acad.* 2.45), caratteristica più o meno avvicinabile alla nostra «evidenza».

³¹ Cfr., ad esempio, a proposito della *narratio*, Cic., *de or.* 2.19.79-80: '*iubent enim exordiri ita, ut eum, qui audiat, benevolam nobis faciamus et docilem et attentum; deinde rem narrare, et ita ut veri similis narratio sit, ut aperta, ut brevis*'.

chiarezza tra i *fundamenta* della *elocutio*, assieme alla *latinitas*³².

Più o meno le stesse idee possono ricavarsi anche da un lungo testo di Quintiliano (*inst.* 8.3.63-65), nel quale leggiamo:

(63) Magna virtus res, de quibus loquimur, clare atque, ut cerni videatur enuntiare. Non enim satis efficit neque, ut debet, plene dominatur oratio si usque ad aures valet, atque ea sibi iudex, de quibus cognoscit, narrari credit non exprimi et oculis et mentis ostendi. Sed quoniam pluribus modis accipi solet, non equidem in omnis eam particulas secabo, quarum ambitiose a quibusdam numerus augetur, sed maxime necessarie attingam. Est igitur unum genus, quo tota rerum imago quodam modo verbis depingitur: consistit in digitos extemplo arrectus uterque, et cetera, quae nobis illam pugilum congrementum facies ita ostendunt, ut non clarior futura fuerit spectantibus. Plurimum in hoc genere sicut ceteris eminet Cicero. (64) An quisquam tam procul a concipiendis imaginibus rerum abest, ut non, cum illa in Verrem legit: «Stetit soleatus praetor populi Romani cum pallio purpureo tunicaque talari muliercula nix in litore», non solum intueri videatur et locum et habitum, sed quaedam etiam ex his, quae dicta non sunt, sibi ipse adstruat? (65) Ego certe mihi cernere videor et vultum et oculos et deformes utriusque blanditias et eorum, qui aderant, tacitam aversionem ac timidam verecundiam.

Nel passaggio riferito, l'autore richiama l'attenzione sui concetti di «chiarezza» e di «trasparenza (comunicativa)», i quali, come si può arguire anche dalla espressione '*clare atque ut cerni videatur enuntiare*', sono presentati, diremmo, affiancati.

Si tratta, però molto probabilmente, di qualcosa di più di una mera associazione concettuale. Il pensiero dell'autore, infatti, sembra porsi nel senso di considerare come un tutto unito «chiarezza» e «trasparenza» (in tal caso, nella espressione riferita, potrebbe ravvisarsi una endiadi).

Il passaggio si conclude, poi, con una *laus Ciceronis* (una delle numerose, sparse un po' in tutta l'*Institutio*), all'interno della quale, da un lato, è messo in evidenza lo stretto rapporto tra chiarezza del discorso e capacità di persuasione del medesimo, dall'altro viene indicato in Cicerone un riferimento concreto per l'applicazione della precettistica retorica in materia di chiarezza³³.

³² Cfr., su questo aspetto, anche «*Consulti Fortunatiani Ars Rhetorica*» (cur. L. CALBOLI MONTEFUSCO), Bologna, 1979, p. 441-442 (*Introduzione*): secondo questa studiosa la '*perspicuitas*' (concetto corrispondente al greco σαφήνεια) «era ritenuta la virtù importante del discorso (cfr. Quint., *inst.* 2.3.8 e 8.2.22) tanto che insieme alla *Latinitas* sarebbero state considerate da Cicerone, secondo Mart. Cap., *de nup.* 250.5 sgg., ed. Dick, per così dire i *fundamenta* dell'*elocutio*»; non solo, per Aristotele, indica ancora l'autrice, la σαφήνεια sarebbe stata la virtù per eccellenza (e l'unica, stando alle informazioni di Diog. Laert., *vit.* 10.13, per Epicuro); tale virtù si indicava mediante l'uso di *verba propria* (κυρία, οικήα, ἴδια ὀνομάα, come dichiarato anche in Auct. Her., *rhet.* 4.17, per il quale '*verba propria*' sarebbero quelli '*quae eius rei verba sunt aut esse possunt, qua de loquemur*'), ossia, come precisa la CALBOLI MONTEFUSCO (p. 441), «di parole che vogliono indicare esattamente ciò che si intende dire, perciò 'appropriate'» (accezione, quest'ultima, ci segnala la studiosa, che appare non condivisa da Aristotele, *pol.* 1457b3, Auct. Her., *rhet.* 30.4: in questi passaggi, infatti, si parlerebbe, a proposito di '*verba propria*', di «parole di cui ciascuno si poteva servire», in altri termini di «parole usuali o comuni»; cfr. anche Auct. Her., *rhet.* 4.17, Cic., *orat.*, 80, *de orat.* 1.154-155, *part.* 3.50, Quint., *inst.* 1.5.71, e Iul. Vict., *ars. reth.* 431.14).

³³ Entro il concetto di chiarezza si muove altresì Cic., *inv.* 2.43.44: '*ergo is, qui scriptum defendet, his locis plerumque omnibus (...) duabus de causis iudicem dubitare oportere, si aut scriptum sit obscure aut neget aliquid adversarius; cum et scriptum aperte sit et adversarius omnia confiteatur, tum iudicem legi parere, non interpretari legem oportere*'. Sul passo si veda anche G. GANDOLFI, *Studi sull'interpretazione degli atti negoziali in diritto romano*, Milano, 1966, p. 278, il quale, nella esegesi del passaggio esaminato, preferisce rendere l'*oportere*', ivi impiegato, piuttosto come indice di una mera «inopportunità» che di un vero e proprio «dovere» (cfr. anche J.B. HOFFMANN, A. SZANTYR, *Syntax und Stilistik Lateinische*, München, 1965, p. 365 nt. 2), sia pure in un senso pregiuridico (rilevante esclusivamente sul piano logico di cui si è detto); a tal proposito il Gandolfi osserva che, secondo Cicerone «è inopportuno formulare delle congetture circa la volontà di chi ha scritto, dal momento che egli ci ha indicato esplicitamente la sua volontà per evitarci delle supposizioni in proposito». Il fatto poi che il passaggio esaminato possa essere inserito nella più vasta tematica (non tanto della chiarezza quanto piuttosto) della '*ambiguitas*' (e delle regole di risoluzione della medesima) è dichiarato già da E. BÖCKING, *Pandekten*, Bonn, 1853, p. 322 nt. 10. Il passaggio esaminato si innesta all'interno di un tema caro alla riflessione retorica già dei primordi: quello del conflitto, da risolvere, ovviamente, in sede interpretativa, tra *scriptum* e *voluntas* (e si tratta, come è noto, di un tema caro tanto ai retori antichi quanto ai giuristi romani: sul punto i riferimenti principali in letteratura appaiono – oltre che per la Pandettistica tedesca, BÖCKING, *Pandekten*, *loc. cit.* – B. VONGLIS, *Sententia legis (Recherche sur l'interpretation de la*

Una interessante riflessione sui problemi che stiamo esaminando, appare, infine, condotta da Severino Boezio il quale, ha proposto in definitiva, occupandosi degli enunciati in generale, l'analisi del concetto di «univocità» che, come sappiamo, risulta strettamente imparentato con la «chiarezza».

Tale concetto viene presentato con una formulazione (invero piuttosto articolata) che tiene ad evidenziare l'operazione intellettuale (nel caso designata con il termine 'definitio')³⁴ che, in presenza di un enunciato univoco, il destinatario è sollevato dall'effettuare.

Scriva, dunque, Boezio, all'inizio del *liber de diffinitione* (Migne, PL., LXIV, c. 891), un trattatello di logica che rappresenta una sorta di commentario ai *Topica* ciceroniani³⁵:

etenim, si verba aut nota omnibus exstissent aut unam significantiam sui semper tenerent et non ambiguo vel obscuro dicto fallerent et loquentes sub diversa interpreta-

loi dans la jurisprudence classique), Paris, 1967, *passim*, ID. *La jurisprudence classique et la rhétorique*, Paris, 1968, *passim*, J. STROUX, *Summum ius summa iniuria*, in «Festschrift P. Speiser-Sarasin», Leipzig - Berlin, 1925, *passim*, E. ALBERTARIO, *La cosiddetta crisi del metodo interpolazionistico*, in «Studi P. Bonfante», I, Roma, 1930, specie p. 69-104, S. RICCOBONO, *Prefazione a STROUX, Summum ius summa iniuria*, cit., in «AUPA.» XII, 1929, specie p. 631-641, P. VOGLI, *Diritto ereditario romano*², II, Milano, 1963, p. 885-925, GANDOLFI, *Studi sull'interpretazione degli atti negoziali*, cit., *passim*, BETTI, *Falsa impostazione della questione storica, dipendente da erronea diagnosi giuridica*, in «Studi V. Arangio-Ruiz», IV, Napoli, 1965, p. 81-125, F. PRINGSHEIM, *Id quod actum est*, in «ZSS.», LXXVIII, 1961, p. 1-19 (specie p. 11-15), BARTHES, *La rhétorique ancienne*, cit., spec. p. 57, 58 e 60, KENNEDY, *The art of rhetoric in the Roman World*, cit., p. 126-259, S. TAFARO, *Il giurista e l'ambiguità (ambiguitas - ambigere - ambiguum)*, Bari, 1995, spec. p. 15). Quel che rileva notare, in questa sede, è che, in presenza di una situazione comunicativa qualificata come 'scriptum aperte', con una terminologia impiegata già in antico per individuare concetti (logicamente) afferenti alla famiglia della chiarezza, il problema dell'interpretazione (naturaliter semantica) apparirebbe risolto in favore della prevalenza dello scriptum, sia pure unitamente alla, parrebbe non sempre necessaria, confessione dell'*adversarius* (in tal senso potrebbe essere presa, nel testo esaminato, la affermata quantomeno supervacaneità – e, di conseguenza, non necessarietà – dell'*interpretari*, sia pure nella specifica accezione del 'quaerere voluntatem'). Se poi Cicerone, nel passaggio esaminato, si riferisse ad una *voluntas* manifestata da un soggetto pubblico o privato (e, di conseguenza, si trattasse di *lex publica* o *privata*) non è dato sapere con certezza: il richiamo ad una *lex privata* sembrerebbe, però, preferibile (almeno nel pensiero dell'Autore) sulla base del § 13, laddove è fatto esplicito cenno ad una *controversia de testamento*. In effetti, sul piano logico, appare quantomeno difficile ammettere che una fattispecie comunicativa concorra con una fattispecie processuale per determinare effetti sul piano meramente comunicativo.

³⁴ Come è noto, il termine 'definitio' proviene da lunga tradizione nell'ambito del pensiero retorico; esso indica, nella lingua classica, sia l'operazione materiale consistente nella determinazione di confini (di terreni o anche di aree geografiche), sia l'operazione intellettuale consistente nell'*isoliermug* di concetti (come è noto, la letteratura sul punto è piuttosto vasta, al momento rimandiamo ancora a R. MARTINI, *Le definizioni dei giuristi romani*, Milano, 1966, *passim*).

³⁵ Boezio ci ha lasciato anche altri trattatelli di logica (e, specificamente, anche di topica, tendenzialmente dei commentari alle opere di Aristotele e di Cicerone; ricordiamo: *In librum Aristotelis de interpretatione libri duo*, *Priorum Analyticorum Aristotelis libri duo*, *Introductio ad syllogismos categoricos*, *De syllogismo categorico libri duo*, *De syllogismo hypothetico libri duo*, *Liber de divisione*, *Liber de diffinitione*, *Topicorum Aristotelis libri octo*, *Elenchorum Sophistorum Aristotelis libri duo*, *In Topica Ciceronis commentariorum libri sex*, *De differentiis topicis libri quattuor*, *Speculatio de Rhetoricae cognitione* e *Locorum rhetoricorum distinctio*). Con particolare riferimento al *liber de diffinitione*, dobbiamo ricordare che non appare del tutto sopita la controversia sulla paternità boeziana dell'opera stessa. A tal proposito, riferiamo le osservazioni di R. MARTINI, *Le definizioni dei giuristi romani*, cit., p. 50-53, il quale, rifacendosi ad una posizione già di P. WESSNER, 'Boethius', in A. PAULY, G. WISSOWA, «Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft» II, A 1, Stuttgart, 1930, c. 1842, ripresa da A. GUZZO, «Boezio», in «Enciclopedia italiana», cit., VII, Roma, 1930, p. 570, dubita che l'operetta in parola sia stata redatta da Boezio, ritenendo più plausibile la paternità del retore Mario Vittorino, vissuto, come è noto, intorno alla metà del IV secolo dopo Cristo. Lo studioso osserva, in primo luogo, che d'ordine di cui si vale Boezio nel commento ai *Topica* (per quanto, senza dare una numerazione, egli passi a trattare le varie specie di definizione dicendo semplicemente 'aliae sunt ... aliae sunt ... aliae sunt') non è affatto coincidente con quello in cui sono esposte le diverse definizioni nel *liber* in esame, e che invece è quasi identico all'ordine seguito da Isidoro nella sua dichiarata sintesi dello scritto di Vittorino; egli poi continua «considerando che, se Boezio avesse scritto il *liber de diffinitione*, dovrebbe verosimilmente averlo scritto dopo il suo commento ai *Topica*, poiché altrimenti avrebbe dovuto qui richiamarlo (quand'anche non vi avesse fatto semplicemente rinvio) anziché insistere a dire di attingere direttamente a Vittorino, e rimarrebbe sommamente strano che egli, pur non dichiarando questa volta di riferirsi a qualcuno, non avesse adottato almeno il suo criterio espositivo». Il Martini conclude questo punto notando che il *liber de diffinitione* si presenta, già all'inizio, come «un ampio commento ai *Topica* ciceroniani» piuttosto che come un'opera originale». Si tratterebbe, insomma, di un'opera di Vittorino, opera di cui sarebbe rimasto il titolo, *de definitionibus* (cfr. ancora WESSNER, *op. cit.*, c. 1841, ma della quale sarebbe andato perduto il manoscritto: cfr. WESSNER, *op. cit.*, c. 1842 e MARTINI, *op. cit.*, p. 50 n. 89).

tionem deciperent, omnino definitio necessaria minime crederetur.

In questo passaggio, come appare dal contesto in cui il medesimo si trova inserito, Boezio prende in considerazione gli enunciati in sé e per sé³⁶, alcuni dei quali, è detto, possono presentare specifiche caratteristiche:

- afferma lo Scrittore, essi possono contenere, in primo luogo, e, sembrerebbe, alternativamente ('aut ... aut'), 'verba nota omnibus', ossia parole conosciute (letteralmente) presso una intera comunità di ascoltatori; oppure parole che abbiano mantenuto sempre un unico proprio significato ('aut unam significantiam sui semper tenerent');

- tali parole, poi, continua Boezio, possono essere state impiegate in un tenore che non sia ambiguo o oscuro ('et non ambiguo vel obscuro dicto fallerent')³⁷ o in modo tale che non traggano in inganno prestandosi ad essere intesi in un senso diverso ('et loquentes sub diversa interpretatione deciperent')³⁸.

In presenza di enunciati che posseggano le indicate caratteristiche, è detto, con una regola la quale rileva soprattutto sul piano logico-semanticamente (e che esamineremo meglio in apposita sede), che è ritenuta come «minimamente» necessaria quella attività (la *definitio* appunto, almeno nell'impiego terminologico censito) che sembra avvicinata, segnatamente nel pensiero logico-retorico confluito nella riflessione di Boezio, all'odierna interpretazione semantica, quantomeno con specifico riferimento all'aspetto, a quest'ultima afferente, di attività posta in essere in funzione rivelatrice³⁹.

³⁶ Il filosofo (in J.P. Migne, PL., LXIV, c. 891) dichiara di far propria la nozione di 'definitio' che si rinviene in Cicerone, *top.*, 5.26 ('ut M. Tullius in *Topicis* ait') secondo cui: 'definitio est oratio, quae id quod definitur explicat quid sit'.

³⁷ Boezio, nonostante non lo riveli con immediatezza, sembrerebbe tenere presente la distinzione, che è in Cic., *inv.* 2.16, per cui: 'ex ambiguo autem nascitur controversia cum quid senserit scriptor, obscurum est quod scriptum, duas res pluresve significat' e ripresa da Quint., *inst.* 7.10.2: 'Ubi in scripto et voluntate amphiboliam esse quae facit quaestionem. Sed distincta sunt: aliud est enim obscurum aliud ambiguum'. I retori antichi distinguono l' 'obscurum' dall' 'ambiguum', collocando il primo in posizione di genere. Su questi aspetti si veda, comunque, con riferimento al linguaggio dei giuristi (e al contatto di questi con il linguaggio retorico) TAFARO, *Il giurista e l'ambiguità (ambigere - ambiguitas - ambiguum)*, cit., specialmente p. 15, e L. LANTELLA, *Dall'interpretatio inuris all'interpretazione della legge*, in «Nozione formazione e interpretazione del diritto. Ricerche F. Gallo», Napoli, 1997, III, p. 572. Il fatto però che il filosofo ponga l' 'ambiguum' come alternativo rispetto all' 'obscurum' potrebbe far pensare all'avvenuto superamento dell'antica dicotomia; si tenga, inoltre, presente che l' 'obscurum' di cui si parla nel testo potrebbe anche essere stato pensato come derivato (se non addirittura coincidente con) impiego di termine arcaico, non più in uso (su questo specifico aspetto si veda A. CARCATERRA, *Le definizioni dei giuristi romani*, Napoli, 1966, p. 86-87, il quale ricorda Quint., *inst.* 8.2.12: 'at obscuritas fit verbis iam ab usu remotis, ut si commentarios quis pontificum et vetustissima foedera exoletos scrutatus auctores id ipsum petat ex his, quae inde contraxerit, quod non intelleguntur ...').

³⁸ Leggiamo, in questo passaggio, un impiego alquanto singolare del segno 'interpretatio', impiego che appare dichiarato dallo stesso filosofo in *Commentarium de interpretatione* (in J. P. Migne, PL., LXIV, c. 295), dove, a proposito dell'oggetto dello studio, è detto 'non de omni interpretatione (pertractet), tantum de ea quae est enuntiativa'. Riteniamo comunque che il pensiero di Boezio, nel passaggio riferito, possa essere inteso in riferimento al *sensus verborum*. Soprattutto 'interpretatio', nel lessico medievale, indicava anche il 'iudicium' (relativo alla *significatio verborum*): cfr. C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, II, rist. Paris, 1843, p. 344, sv. 'interpretatio', e J.F. NIERMEYER, *Mediae et infimae Latinitatis Glossarium minus*, Leiden, 1976, p. 551, sv. 'interpretari'.

³⁹ In tal senso sembrerebbe anche MARTINI, *Le definizioni*, cit., p. 59-60, secondo il quale «appare di tutta evidenza che, secondo il pensiero logico-retorico confluito nella sintesi espositiva di Vittorino (di cui si sono notati i frequenti e ripetuti richiami a Cicerone), non si ha definizione solo quando si indicano il genere e le differenze specifiche della cosa definibile (definizione formalmente perfetta), bensì tutte le volte in cui si tende a porre in luce il *quid sit* di essa, anche in modo non completamente esauriente (*non plenissime!*), magari indicando le parti componenti o le varie *species*, o l'etimologia, o il sinonimo, o le differenze, o vero o il rapporto causale rispetto ad altra cosa, oppure il concetto contrario o quello complementare rispetto allo stesso *genus*, o magari descrivendola sia nella sua dinamica sia nella sua qualità o nelle sue caratteristiche, o magari illustrandola con una metafora e perfino semplicemente con un esempio». Per quanto poi attiene (su un piano più marcatamente transtemporale) al concetto di interpretazione in funzione di rivelazione, riportiamo le osservazioni di LANTELLA, *op. cit.*, p. 568, per il quale: «Uno degli interrogativi di fondo, che si incontrano nei discorsi in tema di interpretazione, riguarda l'assenza o la presenza di un determinato presupposto; cioè se, per parlare di interpretazione, non occorra oppure occorra qualcosa di arcano, oscuro, latente, che sfugga alla immediatezza della percezione. Sulla assenza o presenza di tale requisito si attestano due diverse visuali: nel solco della prima, interpretare è soprattutto 'attribuire un senso', quindi anche attribuire un senso a un segno chiaro; alla luce della seconda visuale, interpretare è un lavoro di svelamento di qualcosa che resiste. Anche se storicamente si intravede un uso ampio di 'interpreta-

6. I giuristi romani

Più che rintracciare linee di una elaborazione, sulla tematica in esame, estranea alla mentalità pragmatica dei *prudentes*, è parso proficuo analizzare l'unico testo, D. 32.25.1 (Paul. 1 *ad Ner.*), nel quale sembra emergere esplicitamente (sia pure, come vedremo, attraverso una formulazione «in negativo») ciò che intendevano gli antichi giuristi per quella particolare situazione comunicativa che noi oggi individuiamo come «chiarezza»⁴⁰.

Data la provenienza di tale testo, un problema a sé è rappresentato, ovviamente, dalla possibilità di sceverare in esso quanto vi sia di apporto giustiniano (anche in considerazione, data la tematica in cui il passo viene ad essere inserito, della diversa impostazione che avrebbe ricevuto il regolamento del conflitto tra *verba* o *scriptum* e *voluntas* in età postclassica e segnatamente giustiniana) da quanto, invece, rimanga nel medesimo di originariamente classico⁴¹.

tio / interpretazione', vicende di varia natura sembrano avere rafforzato l'immagine dello 'svelamento'. Ciò è avvenuto, forse, anche per il concorso di una ragione elementare: le interpretazioni più «visibili» sono quelle meno facili, sino al punto di ritenere che solo esse siano veramente degne del loro nome. Le interpretazioni aventi ad oggetto un oracolo o un prodigio, la storia o un sogno, una parabola o un romanzo (e, perché no, un articolo di legge), sono spesso tortuose e talvolta labirintiche; e allora è comprensibile che siano esse ad avere dominato l'immagine del *genus*.

⁴⁰ Diverso problema è il «trattamento» (ossia il regolamento, di varia provenienza), predisposto per i rapporti tra chiarezza e interpretazione. A tal riguardo, a fianco del testo, D. 32.25.1, che sarà esaminato in questa sede, dovrà essere preso in considerazione anche (e perverso soltanto) D. 25.4.11.1, di Ulpiano (24 *ad ed.*), il quale, dopo l'elenco delle fattispecie previste nell'editto '*de inspiciendo ventre custodiendoque partu*', afferma: '*Quamvis sit manifestissimum edictum praetoris, attamen non est negligenda interpretatio eius*' (il passo è ritenuto genuino: cfr. LEVY-RABEL, «Index interpolationum», II, Weimar, 1935, c. 113). Il testo, che si colloca chiaramente come disciplina dei rapporti tra chiarezza e interpretazione, sembra rappresentare, anche in considerazione dell'epoca in cui fu scritto, una sorta di richiamo, avente per destinatari i *prudentes*, al ruolo di *interpretes* (nello specifico senso di titolari dell'*interpretatio*); richiamo che avrebbe dovuto avere un significato particolare (oltre che per l'autorità stessa di Ulpiano) anche in sede di effettuazione di *interpretatio* sugli atti normativi contenenti la manifestazione della volontà imperiale. I nuovi indirizzi di studio, a proposito della problematica richiamata, sono rappresentati in GANDOLFI, *Studi sull'interpretazione degli atti negoziali*, cit., *passim*, e, soprattutto, VOCI, *Diritto ereditario romano*, cit., II, p. 885-925 (con ampia rassegna di testi extragiuridici); per gli sviluppi della tematica nella tradizione successiva, si veda anche V. PIANO MORTARI, *I commentatori e la scienza giuridica medievale (Corso di lezioni)*, Catania, 1965, p. 213 ss., e, in generale, R. ORESTANO, *Introduzione allo studio del diritto romano*, Milano, 1980., specialmente p. 65.

⁴¹ Si vedano, sul punto, le affermazioni interpolazionistiche di ALBERTARIO, *La cosiddetta crisi del metodo interpolazionistico*, cit., p. 103-104, il quale, in polemica con lo STROUX, *op. cit.*, così scriveva: «in modo reciso contesto che la giurisprudenza classica nel valutare *scriptum* e *voluntas*, *verba* e *voluntas* in un negozio giuridico si comportasse con quel disprezzo dello *scriptum* e dei *verba*, con quell'esaltazione della *voluntas*, che sono invece – come è stato già detto e come è indubitabile – una manifestazione viva dell'età postclassica e giustiniana. Non posso nascondere che, quando lessi la nota novantottesima monografia dello Stroux e la illustrazione che il Riccobono ne fece, e notai che rimproveravano – in modo specialmente tragico il secondo – deviazioni e smarrimenti della critica interpolazionistica, io credetti di sognare. Ma che cosa c'era nell'opera ciceroniana che dovesse spingere quella critica a cambiar rotta? Che cosa c'era – diciamo – di veramente nuovo, che agli studiosi del mondo classico non fosse già noto per l'innanzi? Una sola cosa io riaprendevo da quel vasto insieme di testi, veduti altre volte un po' sparsamente, ma non ignorati: che all'età di Cicerone l'*interpretatio iuris* si era già elevata e completata: alla interpretazione grammaticale si era associata, in un secondo e superiore momento di un procedimento unico, l'interpretazione logica. L'interprete è consigliato a non fermarsi alla lettera ma a procedere innanzi per ricercare lo spirito della norma giuridica. E tutte le volte che Cicerone vuol alludere alla lettera della legge, ecco che egli parla di *verba* e di *scriptum*; tutte le volte che vuol alludere al suo spirito, ecco che egli parla di *voluntas* e di *aequitas*. In tutti i testi che lo Stroux riferisce, l'*aequitas* non ha significato diverso da quel che ha nella definizione, pure ciceroniana, del *ius civile* (anche nella causa Curiana il paladino della interpretazione logica, L. Licinio Crasso, si aggirava '*in medio iure civili*')» (*de orat.* 1.180). «Questo» – il *ius civile* – «viene definito '*aequitas constituta iis, qui eiusdem civitatis sunt*'. L'*aequitas* è la *res*, la *sententia*, la *voluntas*, il *consilium* insomma, la norma sotto l'aspetto intrinseco e finale, cioè nello scopo e nell'essenza sua (...). Anche la massima '*summum ius summa iniuria*' non vuol punto significare un contrasto tra *ius* ed *aequitas*, tra diritto positivo ed equità, intesa nel senso aristotelico, ma una protesta contro l'interpretazione letterale che uccide lo spirito della norma. Cicerone, filosofo, può ben compiacersi delle definizioni filosofiche della *lex*, delle disquisizioni filosofiche sul *ius naturale*, sulla *lex scripta* e sulla *lex nata*; ma, avvocato, trova nella sua educazione anche giuridica

In D. 32.25.pr.-1 di Paolo (1 *ad Nerat.*)⁴² leggiamo dunque:

Ille aut ille heres Seio centum dato'. potest Seius ab utro velit petere. Cum in verbis nulla ambiguitas est non debet admitti voluntatis quaestio.

Nel frammento citato, che non ha destato soverchia attenzione da parte della critica interpolazionistica⁴³, il giurista sembra si occupasse, almeno nella prima parte, del caso in cui un testatore avesse posto, alternativamente, a carico dei due coeredi un legato di cosa generica (probabilmente nella forma del legato *per damnationem*)⁴⁴ a favore di Seio.

A tal riguardo, veniva precisato (nella conclusione del *principium*) che il legatario avrebbe potuto agire indifferentemente contro quale dei due coeredi egli avesse preferito⁴⁵.

Invero si potrebbe anche pensare che l'attenzione del giurista non fosse tanto imperniata sulla fattispecie concreta del legato disposto nella maniera che abbiamo descritto.

Si potrebbe pensare, insomma, che il giurista volesse dire che, prendendo a modello, anche sul piano sintattico, la proposizione, da 'ille' a 'dato', che gli editori del Digesto hanno significativamente racchiuso tra apici semplici⁴⁶, sarebbe stato possibile ottenere formulazioni quantomeno non ambigue (e, come tali, escludenti quella attività consistente nel 'quaerere voluntatem', che avrebbe potuto essere percepita anche come invadente in certo modo la sfera della volontà).

In altri termini, l'obbiettivo del giurista avrebbe ben potuto essere nel senso di evidenziare la problematica afferente alla situazione comunicativa che noi oggi chiamiamo «chiarezza» e che allora si sarebbe anche potuto trovare espressa, in negativo (come appare consueto nella prassi definitoria antica), come «mancanza di ambiguità»; Paolo dice, infatti, stilando una *regula* che ha incontrato una fortuna particolare nella tradizione successiva⁴⁷, che, laddove nelle parole (specificamente di un le-

validi freni contro l'accoglimento di dottrine urtanti, sul terreno pratico, contro le linee direttive della giurisprudenza. E' questa sua educazione giuridica la cagione per cui il motto 'summum ius summa iniuria' ha in lui un significato profondo diverso da quello che il motto analogo 'summum ius antiqui putabant crucem' ha in Columella, un contemporaneo di Seneca, o che l'altra esclamazione indignata 'O vere ius summum summa malitia, post tanta miracula adhuc saeviunt leges' ha in san Gerolamo. Terenzio, Columella, S. Gerolamo, che non hanno l'educazione giuridica di Cicerone, apostrofano come *summa malitia* o *summa crux* il diritto positivo e vorrebbero sostituita ad esso l'equità aristotelica mite e indulgente o la *benevolentia* e la *caritas* cristiana. Uno dei tanti esempi, se ancor ve ne fosse bisogno, in cui si avverte l'influenza delle correnti di pensiero greco sulla letteratura non giuridica in Roma; più di ogni altro, tuttavia, interessante e notevole, perché dimostra che, in questa delicata materia, all'influenza greca non si sottrassero solamente i giureconsulti, ma anche chi, come Cicerone, pur essendo retore e filosofo, partecipava come avvocato alla viva quotidiana applicazione del diritto».

⁴² Purtroppo sappiamo poco della struttura dei libri paolini *ad Neratium*; sul punto dello specifico testo riferito non siamo in grado di stabilire quanto vi sia del pensiero di Paolo e quanto del pensiero del suo antico predecessore (che fu membro del *consilium principis* sotto Traiano e Adriano; cfr. a tal proposito, F. SCHULZ, *History of Roman Legal Science*, trad.it. – *Storia della giurisprudenza romana* –, Firenze, 1968, p. 190, e F. WIEACKER, *Römische Rechtsgeschichte*, München, 1988, p. 41 nt. 22, p. 167 nt. 59, p. 609 nt. 93 e p. 632).

⁴³ Pervero già O. LENEL (*Palingenesia iuris civilis*, I, Leipzig, 1889, c. 1140 n. 1026) reputava genuino l'intero frammento (in tal senso, di recente, anche VOICI, *op. cit.*, 942).

⁴⁴ Sembrerebbe che il legato sia stato (pensato come) disposto *per damnationem*, come risulterebbe dall'imperativo futuro del verbo 'do' (invero, non si può nemmeno escludere che si sia trattato di un legato *per vindicationem*, il quale, già nell'età dei Severi, avrebbe potuto essere disposto anche con l'imperativo futuro del medesimo verbo 'do', e segnatamente anche con l'imperativo futuro dei verbi 'sumere' e 'habere'); su questi aspetti si veda P. VOICI, *Diritto ereditario romano*, II, cit., p. 223-224. Osserviamo ancora che l'intero tenore della fattispecie fa pensare ad un caso di scuola.

⁴⁵ Non sappiamo bene con quale mezzo specifico: stando alla disciplina del legato *per damnationem* dovremmo, infatti, pensare all'*actio ex testamento*; l'impiego, nel passo, del segno 'petitio' non sgombra, in effetti, le ambiguità: se per l'età classica, infatti, non risulterebbero applicazioni di 'petitio' nel solo senso di *actio in rem* (cfr., sul punto, F.P. CASAVOLA, *Actio petitio persecutio*, Napoli, 1965, p. 108-109), dobbiamo rilevare una certa promiscuità nell'impiego terminologico di 'petitio' (e di 'petere') che «in età repubblicana e classica» sono impiegati «in modo del tutto indipendente dalla qualifica dell'azione» (CASAVOLA, *loc. ult. cit.*).

⁴⁶ La *Florentina*, come è noto, non presenta tali apici; cfr. «Justiniani Augusti Pandectarum Codex Florentinus» – cur. A. CORBINO- B. SANTALUCIA –, II, Firenze, 1988, p. 41 v.

⁴⁷ Come è noto, si sarebbe staccato, da questo testo di Paolo, il brocardo 'in claris non fit interpretatio' (cfr. an-

gato, ma non si può escludere, anche nel pensiero del giurista, di ogni altro atto di autonomia privata, vi sia ‘*nulla ambiguitas*’ (non vi sia, in sostanza, alcuna *ambiguitas*) non deve essere ammessa la *quaestio voluntatis* (nel senso indicato, di interpretazione semantica rivelativa)⁴⁸.

Una questione a sé riguarda poi in quale senso Paolo abbia adoperato, nella formulazione (escludente) indicata, il segno ‘*ambiguitas*’.

In effetti, la tradizione retorica conosce due tipi di ‘*ambiguitas*’: l’uno consiste verosimilmente in uno «scarto tra lo *scriptum* ed il *sensus* (si veda anche ‘*sententia*’, ‘*voluntas*’) *scriptori*»⁴⁹, l’altro indica, invece, il caso in cui (semplicemente) a un segno sia riconducibile più di un significato (e si tratta, verosimilmente, della nozione di «*ambiguitas-ambiguità*» fatta propria poi, sulla base di ulteriori elaborazioni, dai moderni studiosi di semantica)⁵⁰.

Sembra lecito ritenere che il giurista, nel passo in esame, abbia voluto dire che le parole impiegate nell’atto (per innescare l’applicazione della *regula*) non avrebbero dovuto presentare la caratteristica di veicolare alcun tipo di *ambiguitas*: né, in sostanza, l’*ambiguitas* che consiste in uno scarto tra *scriptum* e *voluntas* (in tal senso appare orientata la dottrina che si è occupata del testo in esame)⁵¹, né l’*ambiguitas* che consiste nella riconducibilità ai *verba* di più di un significato⁵².

Rimane da spiegare perché il giurista, in questo frammento, abbia parlato di ‘*nulla ambiguitas*’ e non, come pure ci si sarebbe potuto aspettare, di ‘*nulla obscuritas*’ (*in verbis*).

Accantonate le motivazioni in base alle quali, secondo una dottrina tedesca di inizio Novecento⁵³, si sarebbe dovuto scorgere, in ogni impiego del termine ‘*ambiguitas*’ nei frammenti della Compilazione, un intervento dei compilatori giustinianeî diretto a richiamare il concetto greco di ἀμφιβολία, appare assai più verosimile ritenere che Paolo abbia scelto di fare ricorso al concetto di ‘*ambiguitas*’, e non a quello di ‘*obscuritas*’, dal momento che, ancora alla sua epoca, il referente dell’intera area (logico-semantica) della non chiarezza era rappresentato, secondo un insegnamento, come vedremo, risalente alla cosiddetta dottrina retorica degli *status*⁵⁴, proprio dall’ ‘*ambiguitas*’ (all’interno della quale la ‘*obscuritas*’ veniva ad occupare una posizione di *species*).

Se poi risulti possibile intravedere nel pensiero del giurista su questo punto, una nozione avvicinata a quella odierna di «chiarezza» (al di là, dunque, di un mero cenno sul «trattamento» delle relative problematiche), è difficile dire a livello testuale.

Senz’altro, però, nel pensiero di Paolo, c’erano già tutti i germi per quella identificazione: essa

che J. ORTEGA, B.R. ANTOLIN, *Principios de derecho global*, Elcano [Navarra], 2003, p. 84, e S. MASUELLI, «*In claris non fit interpretatio*: alle origini del brocardo», in «RDR», II, 2002, p. 401 ss. e, *passim*): il brocardo, tuttavia, avrebbe raggiunto la forma con cui ci è noto soltanto nel periodo a cavaliere tra il Seicento e il Settecento (segnatamente, si veda G.B. DE LUCA, *Mantissa decisionum Sacrae Rotae Romanae ad Theatrum Veritatis & Iustitiae Cardinalis De Luca*, Venezia, 1726, p. 376).

⁴⁸ Si veda anche J. MARTIN, *Antike Rhetorik*, München, 1974, p. 32-33.

⁴⁹ Basti ricordare, a tal proposito, quel che dice Cicerone in *orat.* 34.121: ‘*Nam si quando aliud in sententia videtur esse aliud in verbis, genus est quoddam ambigui, quod ex praeterito verbo fieri solet, in quo quod est ambiguum proprium, res duas significari videmus*’ e Quint., *inst.* 7.10.2: ‘*(...) in scripto et voluntate amphiboliam esse quae facit quaestionem. Sed distincta sunt: aliud est enim obscurum ius aliud ambiguum*’. Il TAFARO, *Il giurista e l’ambiguità*, cit., p. 12-13, osserva che «si pervenisse ad attribuire all’*ambiguitas* sia un taglio ristretto sia (molto spesso) un’estensione ampia, la quale poteva concernere tanto le singole parole quanto l’intero atto o testo normativo e, secondo i più, abbracciava anche problematiche aventi di per sé un’autonomia ed una rilevanza considerati: basti citare la *quaestio* relativa al rapporto tra *scriptum* e *sententia* (*voluntas*) o quella concernente l’*obscurum* o, in parte, quella riferita alle *leges contrariae*».

⁵⁰ Gli esempi del tipo di *ambiguitas* in parola, nel linguaggio letterario antico, non sono pochi (cfr. «ThLL», XV, c. 1839-1841, sv. ‘*ambiguitas*’).

⁵¹ Cfr. specialmente VOCI, *op. cit.*, p. 885-925 (con ampi riferimenti ai testi della tradizione retorica).

⁵² Il passo apre, come sappiamo, con l’espressione ‘*ille aut ille*’: il giurista ha, probabilmente, richiamato il caso in cui fossero indicati in modo inequivocabile gli eredi (forse addirittura con designazione onomastica); appare altresì verosimile che la mancanza di *ambiguitas* nelle parole fosse riferita non tanto (anche non solo) alla designazione degli onerati, ma anche (soprattutto) al tipo di prestazione di cui gli eredi medesimi venivano onerati; non si spiegherebbe altrimenti, infatti, una eventuale *voluntatis quaestio* dalla effettuazione della quale non si sarebbe potuto ovviamente pervenire ad una designazione di erede.

⁵³ Cfr., in modo particolare, G. BESELER, *Beiträge zur Kritik der römischen Rechtsquellen*, II, Tübingen, 1911, p. 21-32.

⁵⁴ In tal senso, i rilievi di TAFARO, *op. cit.*, p. 11.

avvenne, definitivamente, ad opera degli Autori (e segnatamente, nel primo scorcio del sedicesimo secolo, anche, se non soprattutto, ad opera del saviglianese Aimone Cravetta)⁵⁵, che, nella tradizione successiva, si sono occupati di questo testo⁵⁶.

7. La tradizione romanistica

Sulla scia di una visione che, sia pure sotto un profilo esclusivamente pragmatico, appare rintracciabile già nelle costituzioni giustiniane con le quali fu dato inizio alla Compilazione⁵⁷, l'idea di «chiarezza» viene anche ad essere considerata (e presentata) assieme all'idea di «precisione», a partire dalla fine del XIV secolo (e con massima evidenza intorno agli inizi del XVI secolo)⁵⁸ con specifico (anche se pure non sempre esclusivo) riferimento alle caratteristiche comunicative di atti di normazione pubblicistica⁵⁹.

⁵⁵) Dobbiamo, in effetti, attendere Aimone Cravetta (da Savigliano, 1504-1569) per testimoniare l'identificazione, con specifico riferimento al testo paolino esaminato, tra *verba clara* e *verba non ambigua* (cfr. *Consilia*, Venezia, 1568, p. 23 [cons. 11 n. 6]: «Ideo a verbis claris non videt recedendum, l. cum ille aut ille par. cum in verbis ff. de legatis. ubi verba sunt clara dici potest quod habemus textum: ideo glosa non indigemus (...), quod ubi verba sunt clara, cavillationes advocatorum non debent habere locum»). Si osservi poi che, nel pensiero dell'Autore, non sembra più possibile sollevare la questione circa una eventuale limitazione della *regula* (ormai divenuta un brocardo) alla sola materia dei legati; tale estensibilità era, d'altronde, probabilmente già nel pensiero di Paolo, giusta la genericità della formulazione.

⁵⁶) Il passo esaminato sembra, invece, non abbia destato l'attenzione dei Maestri bizantini (cfr. C.G.E. HEIMBACH, *Manuale Basilicorum*, V, Leipzig, 1870, p. 302). Tale mancata menzione può essere anche ascritta al fatto che la tradizione brocardica, mentre appare un fenomeno caratteristico dell'esperienza giuridica di diritto comune, sembrerebbe sconosciuta alla elaborazione orientale successiva degli *antecessores* (cfr. anche J. SENIOR, *Brocarda*, in «The Law Quarterly Review», L, 1934 specie p. 334, nonché N. VAN DER WAL, H. LOKIN, *Historiae graeco romanae iuris delineatio*, Groningen, 1985, *passim*).

⁵⁷) Il riferimento è essenzialmente alla costituzione bilingue *Tanta*, 21 (ma si veda anche una sorta di precedente, sul punto, della medesima in *Nov. Marc.* 4, ripresa sia pure con innovazioni non marginali – cfr. anche Th. MOMMSEN, P.M. MEYER, *Theodosiani libri XVI cum constitutionibus sirmondianis et leges novellae ad Theodosianum pertinentes*, II, Berlin, 1905, p. 190 – dai Compilatori in C.I. 1.14.9 e in C.I. 1.14.12.3-5 del 529, di Giustiniano stesso) nella quale, come è noto, Giustiniano ha riversato il nuovo sistema interpretativo improntato ad un forte verticismo: «*Hoc autem quod et ab initio nobis visum est, cum hoc opus fieri deo adnuente mandabamus, tempestivum nobis videtur et in praesenti sancire, ut nemo neque eorum, qui in praesenti iuris peritiam habent, ne qui postea audeat commentarios isdem legibus adnectere; nisi tantum si velit eas in graecam vocem transformare sub eodem ordine eaque consequentia, subque et voces Romanae posite sunt (hoc quod Graeci κατά πόδας dicunt), et si qui forsitan per titulorum suptilitatem adnotare maluerint et ea quae παρότιλα nuncupantur componere alias autem legum interpretationes, immo magis perversiones eos iactare concedimus, ne verbositas eorum aliquid legibus nostris adferat ex confusione dedecus (...) si quid vero, ut supra dictum est, ambiguum fuerit visum, hoc ad imperiale culmen per iudices referatur et ex auctoritate Augusta manifestetur, cui soli concessum est leges et condere et interpretari*». In letteratura, si vedano particolarmente F. GALLO, *L'officium del pretore nella produzione e applicazione del diritto. Corso di diritto romano*, Torino, 1997, p. 17 ss., ID., *Interpretazione e formazione consuetudinaria del diritto. Lezioni di diritto romano*, Torino, 1993, soprattutto p. 232 ss., R. BONINI, *Ricerche di diritto giustiniano*, Milano, 1990, specialmente p. 236 nt. 6, LANTELLA, *Dall'interpretatio iuris all'interpretazione della legge*, cit., p. 48 ss., e P. GARBARINO, *Aspetti e problemi dell'interpretazione del diritto dopo l'emanazione del Codice Teodosiano (osservazioni su Nov. Theod. 9 e Nov. Marc. 4)*, in «Nozione formazione e interpretazione del diritto», cit., I, p. 259.

⁵⁸) Tale affiancamento, in effetti, non sembra emergere né nel pensiero dei Glossatori né nei Commentatori (cfr. GANDOLFI, *Lezioni sull'interpretazione dei negozi giuridici*, Milano, 1962, p. 164-165, G. CHIODI, *L'interpretazione del testamento nei Glossatori*, Milano, 1997, specie p. 232, ed E. CORTESE, *La norma giuridica (Spunti teorici nel diritto comune classico)*, I, Milano, 1962, rist. 1935, *passim*, ma soprattutto p. 264, e II, Milano, 1964, *passim*).

⁵⁹) In tal senso, tra i Pratici, sia pure con formulazioni non univoche e, comunque, non sempre riferibili (in via esclusiva e con sicurezza) alla problematica del *casus in iure decisus* (in materia di rapporto tra chiarezza e interpretazione), si vedano particolarmente D.O. TOSCHI (1534-1620), *Practicarum conclusionum iuris in omni foro frequentiorum*, Roma, 1608, p. 545, *concl.* 108 («Verba clara non admittunt interpretationem neque voluntatis coniecturam... et quod ubi sunt verba clara non relinquatur locus interpretationis») e CH. BESOLD (1537-1636), *Thesaurus practicus*, Nürnberg, 1699, p. 626 («Verba clara non indigent interpretatione nec aliis adminiculis sunt adiuvanda»); ad atti di normazione pubblicistica si riferiscono, invece, senz'altro A. TURAMINO (1531-1620) *Liber singularis*, in ID., *Opera omnia*, Siena, 1759, p. 123 («Quae certa sunt. In iis quae certa sunt, non oportet inquiri rationem, cum enim certa sese nobis offert Legislatoris, studiosa rationis investigatio temeritatem demonstrat inquirantis quodammodo parere

Tale considerazione (e presentazione), per così dire, congiunta, appare, dunque, nettamente, riflessa nella nozione, elaborata nel primo scorcio del Cinquecento dai seguaci della Scuola Culta⁶⁰ (originariamente con specifico riferimento al diritto feudale)⁶¹, di ‘*casus in iure decisis*’ (anche ‘*casus legis*’).

Il «caso deciso dalla legge» significava, come è stato messo in evidenza soprattutto dal Gorla⁶², l’esistenza di «una legge espressa e chiara sul punto della questione o sul caso in esame».

Si trattava, insomma, della situazione nella quale un atto normativo proveniente dal sovrano, uno statuto (di provenienza pubblicistica), una consuetudine, ma anche il singolo testo romano raccolto nel *Corpus iuris civilis* – naturalmente soltanto «se chiari ed espressi» sul punto (gli autori dell’epoca parlavano anche di ‘*lex in puncto*’ o ‘*in terminis*’) – intervenivano a regolare la questione dibattuta.

In tal caso, la «legge», purché fosse in grado di presentare la cennata caratteristica di «chiarezza», unitamente al «carattere» espresso dalla «formulazione», avrebbe assunto il ruolo di «autorità necessaria» (nel concorso con le altre «autorità») che intervenivano a costituire il sistema della *inter-*

recusat, aut non paret quidam, cum in hac inquisitione remoratur, neque vero paret legi): il giurista vuol dire che se il pensiero di un legislatore è presentato come *certum*, ossia come mancante di genericità, non è necessaria la ricerca della *ratio* (*legislatoris*); cfr. anche, sulla problematica tra *certum* e *non ambiguum* nella riflessione dei Glossatori, CHIODI, *op. cit.*, p. 232, per il quale, appunto, il glossatore Tosco Viviano, vissuto intorno alla metà del XIII secolo, «nel *casus* a D. 32.25.1, riportato anche nelle edizioni a stampa della Glossa accursiana, mostra intendere» il presupposto della mancanza di *ambiguitas* «come mancanza di genericità (...)». Secondo questo studioso vi sarebbe, in questo testo, «un’evidente allusione ad un problema posto dalle stesse fonti romane, quello della mancata determinazione, o determinazione generica, della quantità di monete legate, che le norme risolvono autorizzando la ricerca della volontà del testatore, espressa o presunta. Un altro modo d’intendere», continua l’autore, «la mancanza di *ambiguitas in verbis* è quello fatto proprio da quelle glosse, presenti già in manoscritti precursari, che allegano come passi paralleli a D. 32.25.1 i testi romani che, di fronte a nomi appellativi, non ammettono la rilevanza ermeneutica della volontà del testatore nei casi in cui il testatore, adoperando un certo nome, abbia inteso significare delle specie che secondo l’uso comune non sono sicuramente comprese nel genere designato da esso: le specie *quae certum est eius generis non esse*, in contrapposizione alle specie *quae dubium est cuius generis sint*» (lo studioso ricorda soprattutto il notissimo D. 33.10.7.2 di Celso (19 *dig.*) a proposito dell’interpretazione del vocabolo ‘*suppellex*’). «Anche a voler intendere il principio come riferito a *verba non ambigua* in senso tecnico, è possibile ancora» conclude il Chiodi (p. 233) «che esso fosse utilizzato dai glossatori semplicemente in funzione *topica*, come un argomento in più per contrastare una determinata *interpretatio verborum: interpretatio voluntatis non est necessaria*» (formulazione che, avverte lo studioso, è in Pillio, *Quaestio LXXXV*, in *Celeberrimi iure consulti ac glossatoris D. Pilei Modicinensis Quaestiones aureae*, Roma, 1560, p. 156-157: «Item verba non sunt ambigua, ergo non est necessaria interpretatio voluntatis ut ff. de leg. iii l. Ille aut ille»), e continua: «in luogo di *non est admittenda* potrebbe inoltre significare che l’*interpretatio voluntatis*, pur non essendo necessaria dinanzi a *verba non ambigua*, non è tuttavia proibita» (le spazature sono nostre).

⁶⁰ Può essere utilizzato come una sorta di «guida» quanto insegna, in merito ai giuristi di questo periodo, il GANDOLFI, *Lezioni*, cit., p. 171 ss.: «Ad un nuovo indirizzo esegetico (*novum interpretandi genus*) si attenero i giuristi dei secoli XVI-XVIII. Mentre i precedenti si erano dedicati ad una interpretazione prima verbale e poi razionale del diritto giustiniano per adeguarlo alle necessità della pratica, gli Umanisti (come furono detti i giuristi di questo tempo, in quanto l’aiuto della filologia e della storia – cioè delle *humaniores litterae* – rivalutarono il substrato classico del diritto romano) diedero vita ad una interpretazione storico-critica dei testi della Compilazione, avendo di mira essenzialmente le soluzioni della giurisprudenza classica ricavabili mediante l’indagine interpolazionistica, intrapresa allora per la prima volta, ed estendendo a questo fine lo studio anche delle opere classiche extra-giuridiche. Questo indirizzo interpretativo – già auspicato un secolo prima dal Petrarca il quale scriveva che «la maggior parte dei nostri legisti non cura l’origine del diritto, contenta di appurare quello che sta scritto nella legge» – ebbe come iniziatore in Italia il toscano Angelo Poliziano (XV secolo) che studiò dal lato filologico il manoscritto fiorentino delle Pandette collazionandolo con la Vulgata al fine di prepararne un’edizione critica (...). E’ l’epoca della Scuola dei Culti: del *mos gallicus docendi*, in antitesi al *mos italicus* di Bartolo». Su questi e su altri aspetti della storiografia giuridica dal Cinquecento al Seicento, si veda anche V. PIANO MORTARI, *Il problema dell’interpretatio iuris nei Commentatori*, Milano, 1958, specialmente p. 78 ss. e l’ampia bibliografia ivi ricordata, e LANTELLA, *Le opere della giurisprudenza romana nella storiografia (Appunti per un seminario di Storia del diritto romano)*, Torino, 1979, p. 110 ss.

⁶¹ Cfr., sul punto, GIASON DEL MAINO, in *Consilia*, Venezia, 1581, p. 149, *cons.* 224 n. 17. Si veda particolarmente, G. GORLA, *I precedenti storici dell’art. 12 disposizioni preliminari del codice civile del 1942 (un problema di diritto costituzionale)*, in «Il Foro italiano», V, 1969, p. 112 ss., che però riporta il fenomeno in esame agli inizi del XVIII secolo, all’epoca dei Grandi Tribunali (e della riflessione del cardinale venosano Giovan Battista De Luca, che di tale epoca, come è noto, è stato uno dei maggiori e più preziosi testimoni).

⁶² *I precedenti storici*, cit., p. 115-116.

pretatio nella età moderna), nel senso che la medesima «legge», come pure è stato affermato dalla dottrina che si è occupata di tale problematica⁶³, avrebbe rappresentato una sorta di criterio «vincolante» per la decisione (della questione).

L'aspetto più problematico (e forse anche meno approfondito) presentato dalla nozione di '*casus in iure decisis*' sembra essere rappresentato proprio dalla individuazione (tipologica) del rapporto che, in quella nozione, veniva ad essere istituito tra (l'idea di) «chiarezza» e (quella di) «carattere espresso della formulazione», quest'ultima poi resa, anche nelle fonti normative⁶⁴, con l'idea di «precisione» con riferimento alle caratteristiche comunicative di un testo normativo.

A tal riguardo, dobbiamo dar conto del fatto che, negli sviluppi che la concezione del '*casus in iure decisis*' ha conosciuto presso le elaborazioni preparatrici delle codificazioni nazionali (a partire segnatamente dal codice austriaco del 1811), l'idea (l'appello all'idea) di «precisione» (riferita alla disposizione normativa) ha progressivamente sostituito quella di (appello alla) «chiarezza» sempre, ovviamente, riferita alla disposizione normativa.

Basti pensare, appunto, che il legislatore austriaco del 1811, nel disciplinare i criteri ermeneutici per l'interpretazione della legge, richiama ancora la «chiara intenzione del legislatore»⁶⁵ mentre tale richiamo scompare già nel *Codice Civile del Regno di Sardegna* (cd. *Codice Albertino*) del 1832 (e, di conseguenza, nel *Codice Civile* italiano del 1865 e nel vigente *Codice Civile* italiano del 1942)⁶⁶.

Le ragioni di tale sostituzione possono anche essere ravvisate nella (anche essa progressiva) percezione delle problematiche concernenti l'individuazione, nei singoli enunciati, delle caratteristiche comunicative che, sul piano logico-semantic, sono (tradizionalmente) ascritte all' (area) della chiarezza.

Non appare inverosimile ritenere che le accennate problematiche (evidenziate, come è noto, vieppiù dalla riflessione semantica nella seconda decade del Novecento) abbiano orientato i compilatori delle codificazioni nazionali ad abbandonare l'espresso richiamo all'idea della chiarezza, in favore del riferimento alla rintracciabilità (nei sistemi normativi) di una legge «precisa» sul punto della questione.

⁶³ Cfr. ancora GORLA, *op. cit.*, p. 115.

⁶⁴ Sul punto (e segnatamente su alcune testimonianze provenienti dal periodo prerivoluzionario), cfr. ancora GORLA, *op. cit.*, p. 115 ss.

⁶⁵ Cfr. *Introduzione*, §§ 6 e 7 del Codice austriaco del 1811 («ABGB.»): «Einem Gesetze darf in der Anwendung kein anderer Verstand beigelegt werden, als welcher aus der eigentümlichen Bedeutung der Worte in ihrem Zusammenhänge und aus der klaren Absicht des Gesetzgebers hervorleuchtet» (§ 6); «Läßt sichein Rechtsfall weder aus den Worten noch aus dem natürlichen Sinne eines Gesetzes entscheiden, so muß auf ähnliche, in den Gesetzen bestimmt entschiedene Fälle, und auf die Gründe anderer damit verwandter Gesetze Rücksicht genommen werden. Bleibt der Rechtsfall noch zweifelhaft; so muß solcher mit Hinsicht auf die sorgfältig gesammelten und reiflich erwogenen Umstände nach den natürlichen Rechtsgrundsätzen entschieden werden» (§ 7).

⁶⁶ Per il Codice civile del Regno di Sardegna del 1832, si vedano gli art. 14 e 15: «Nell'applicare la legge non è lecito d'attribuirle altro senso che quello che si manifesta dal proprio significato delle parole, secondo la connessione di esse e dalla intenzione del legislatore» (art. 14); «Qualora una controversia non si possa decidere né dalla parola, né dal senso naturale della legge, si avrà riguardo ai casi consimili *precisamente* dalle leggi decise, ed ai fondamenti di altre leggi analoghe: rimanendo non di meno il caso dubbioso dovrà decidersi secondo i principi generali di diritto, avuto riguardo a tutte le circostanze del caso» (art. 15); per il codice civile italiano del 1865, si veda l'art. 3 (privo di rubrica): «Nell'applicare la legge non si può attribuire altro senso che quello fatto palese dal significato proprio delle parole secondo la connessione di esse, e dall'intenzione del legislatore. Qualora una controversia non si possa decidere con una *precisa* disposizione di legge, si avrà riguardo alle disposizioni che regolano casi simili o materie analoghe: ove il caso rimanga tuttavia dubbio, si deciderà secondo i principi generali di diritto»; per il vigente codice civile del 1942, si veda, come è noto, l'art. 12¹⁻² (*Interpretazione della legge*): «Nell'applicare la legge non si può attribuire altro senso che quello fatto palese dal significato proprio delle parole secondo la connessione di esse, e dalla intenzione del legislatore. Se una controversia non può essere decisa con una *precisa* disposizione, si ha riguardo alle disposizioni che regolano casi simili o materie analoghe; se il caso rimane ancora dubbio, si decide secondo i principi generali dell'ordinamento giuridico dello Stato»; in particolare sul percorso concettuale della nozione di '*casus in iure decisis*', oltre a GORLA, *op. cit.*, p. 115 ss., si veda anche LANTELLA, *Dall'interpretatio iuris all'interpretazione della legge*, cit., specialmente p. 597 n. 38.